

PARTITO DEMOCRATICO

Il segretario democratico l'ha tenuto nascosto fino alla fine quanto era stato elaborato. E ieri, a sorpresa, lo ha presentato

Lo ha disegnato un giovane molisano, Nicola Storto: «Ci erano state chieste modernità, velocità e pulizia. Sono partito dalla bandiera»

Un Ulivo in tricolore, il simbolo del Pd

Veltroni: un segno che proietta il passato nel futuro. Piace alla Bindi: «Ma lo useremo il più tardi possibile...»

di Maria Zegarelli / Roma

«**WOLTER**» ancora una volta ha sorpreso tutti. Discontinuo doveva essere e discontinuo è stato. Bello, senza dubbio, ma - come dire - bisogna «abituarsi». Conferenza stampa decisa

nel giro di poche ore e «signori e signore» ecco a voi il simbolo del partito demo-

cratico. Niente di quanto immaginato, anticipato, azzardato, nei giorni scorsi dalla stampa. La bandiera italiana come faro, l'illuminazione attorno a cui è nato tutto il resto. Il tricolore e l'Ulivo, il movimento dell'onda nella scritta verde bianca e rossa. Un simbolo molto «nord Europa», chi ci vede l'ispirazione grafica austriaca e chi quella tedesca. La location per la conferenza stampa è lo spazio Etoile in piazza San Lorenzo in Lucina, cinque del pomeriggio, fine della suspense. «È un simbolo rivolto al futuro, un segno fresco e positivo che raccoglie l'esperienza dell'Ulivo e la proietta nel pd», spiega Walter Veltroni mentre presenta con «orgoglio» la «carta d'identità» del nuovo partito, un logo «che racconta l'identità - appunto - di una comunità di donne e uomini e credo che questo che abbiamo scelto racconti bene l'identità del Pd, un partito che nasce per fare un'Italia nuova con forza e determinazione». I tre colori poi, non sono solo quelli del tricolore, «ma anche» - come direbbe Crozza - quelli che rappresentano meglio «tre grandi tradizioni che sono entrate nel pd: il verde del mondo laico e ambientalista, il bianco del solidarismo cattolico e il rosso del socialismo e della cultura del lavoro. Una sintesi moderna e forte, un simbolo rivolto al futuro». C'è l'Ulivo, un ramoscello piazzato sotto la P e la D, ma chissà quante volte deve essere entrato e uscito da quel logo. Veltroni e Dario Franceschini ne avrebbero fatto a meno, Prodi lo voleva senza se e senza ma. Questa è la mediazione. Il ramoscello, però, non sarà nella bandiera, che sfilerà sullo schermo simulazione grafi-

ca. «Mi ha fatto molto piacere che sia piaciuto a Prodi», dice Veltroni, «è proprio bello», rimanda il premier. È stato il primo a cui lo ha mostrato ieri mattina andando di persona a Palazzo Chigi e dovendo tornare indietro perché Enrico Letta a cui non era stato mostrato «si era offeso» come raccontano nel pa-

lazzo. Poi il giro di incontri con Rosy Bindi, il capigruppo del Pd di Camera e Senato, Antonello Soro e Anna Finocchiaro, i vicepremier Massimo D'Alema e Francesco Rutelli, Piero Fassino: un successone. Rosy Bindi, presente all'Etoile, lo giudica «un bel simbolo, solido, che esprime solidità», non liquido, per inten-

derci. Ma a dirla tutta «preferirei non vederlo su una scheda elettorale per molto tempo ancora», e chi vuole intendere intenda. Critico il presidente della Camera Fausto Bertinotti: «È una fase troppo difficile per fare un simbolo che parli alla fantasia». E se apprezza il riferimento al tricolore, osserva però, che l'Ulivo è «un po' ridimensionato, un ulivetto, è un simbolo, lo dico rispettosamente, un po' troppo descrittivo. E comunque viene voglia di girarlo per vedere se dietro c'è qualcosa».

Nicola Latorre, vicecapogruppo Pd al Senato, lo giudica «bello, molto tedesco», come il sistema

elettorale che vorrebbe. Se lo aveva visto prima? «Macché, è stata una sorpresa, come molte altre cose da quando è nato il Pd». Ma superWalter, maestro nella comunicazione ha fatto le cose per bene: la consegna del silenzio è stata assoluta. Veltroni fa il punto: 24 giorni dall'assemblea costituente e già una sfilza di risultati. Sede, simbolo, organismi dirigenti e parecchie cose diverse dal punto di vista politico: «La fine della Cdl», per esempio, e «l'inizio del tempo delle riforme, istituzionali e legge elettorale, che per noi non si possono scindere». Sul palco tra i big della politica

spicca il volto giovane e lo sguardo timido di Nicola Storto, creativo 25enne, molisano, dalla cui matita è nato il simbolo del partito. «Le indicazioni che ci avevano dato - spiega - erano tre concetti: la modernità, la velocità e la pulizia. Io sono partito dalla bandiera italiana per la sua leggerezza, la pulizia della forma, la semplicità del messaggio, e anche la sua modernità». Gongola Antonio Romano, responsabile dell'agenzia Area. Foto di gruppo tutti insieme, in ginocchio, sotto al simbolo, una fatica per Goffredo Bettini dalla mole imponente che rischia di «oscurare» Anna Finocchiaro.



Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

L'INTERVISTA

ANNAMARIA TESTA

«Non serve la perfezione. Il meglio è nemico del bene»

«Non sorprende Ma va bene il recupero della bandiera italiana»



«Era ora di un bel recupero della bandiera italiana. Mi fa molto piacere che il simbolo del Pd l'abbia fatto, davvero non ha senso lasciare il tricolore solo alla destra». Annamaria Testa, pubblicitaria, docente di Comunicazione alla Bocconi di Milano, esordisce così, quando le chiediamo di commentare il nuovo nato.

Allora, le piace?

«Ci vuole tempo per poter valutare un simbolo, dobbiamo abituare l'occhio. A prima vista direi che si poteva fare qualcosa di più eclatante, c'è molto lettering e poco simbolo, manca un segno forte».

Si poteva fare meglio?

«Non è il migliore dei simboli possibili, ma ce l'abbiamo e basta, non si discute più: nelle imprese si fa così. Non credo alla ricerca ossessiva della perfezione, il meglio è nemico del bene. Diciamo che, se il simbolo non è sorprendente, lo sarà il partito. La forma non basta, ci vogliono i contenuti. Vorrei un Pd che parli della sua anima, del suo dna, dei suoi progetti, non tutto proteso a farsi il trucco, col rischio di cadere nelle trappole dell'immagine. E lo dico io che lo faccio di mestiere...».

E la presenza dell'Ulivo?

«Mi pare che vada bene, non sono per i cambiamenti troppo radicali. Di solito non è positivo quando i segni si sovrappongono, ma questo simbolo ha una struttura talmente semplice che l'Ulivo ci può stare. Credo che però sia fuori luogo discutere sulle sue dimensioni».

Non sembra molto entusiasta...

«Non mi entusiasma, ma neppure mi dispiace. I simboli sono fortunati quando si caricano di significati. Magari tra 10 anni saremo qui a parlare della forza dirompente di quelle due lettere, del coraggio delle cose semplici. E bisogna dire che il coraggio c'è».

Ritiene che la Quercia e l'Ulivo avessero un impatto più forte?

«Il concept era più netto, ma fare un paragone con un simbolo appena nato è come pretendere che un bambino faccia un esame all'università. Ci ricordiamo cosa si disse della Quercia? Che era un cesto di insalata, che si erano abbandonati la falce e il martello di Guttuso per una illustrazione da libro per bambini... Ricordo che anche all'Ulivo le critiche non furono risparmiate. E anche il baffo della Nike all'inizio fu spiacevole. Ci vuole tempo».

E la bandiera? In fondo ce l'hanno quasi tutti i partiti, a partire da Forza Italia. Non si crea un po' di confusione?

«Non credo proprio. E poi i colori della nostra bandiera sono quelli. E non credo che il Pd, che si candida a essere il primo partito italiano, dovesse rinunciare al tricolore. Sono d'accordo con Ciampi: questo Paese ha bisogno di un po' di orgoglio nazionale. Ricordo un episodio: quando nacque la Fondazione «Italianieuropei» il nome era solo «europei». Mi chiesero un consiglio e io dissi che ci voleva un po' di Italia...».

a.c.

LA STORIA Negli ultimi vent'anni la sinistra ha più volte cercato nel tratto del simbolo la novità politica. Come sono nati la Quercia, l'Asinello e l'identificativo grafico dei progressisti

Quella voglia di cambiare affidata a un bozzetto

di ANDREA CARUGATI

Gli ultimi 20 anni di storia del centrosinistra sono costellati da una miriade di simboli, di grafici al lavoro, anche di notte, di teli che scoprono il nuovo nato, di flash dei fotografi che lo immortalano.

La prima nata, quando ancora regnava, pur malconca, la prima Repubblica, è la Quercia di Bruno Magno. Grafico del Pci dal 1971, autore di intere annate di tessere tra gli anni Settanta e Ottanta, nella primavera del 1990 viene convocato dall'allora responsabile della propaganda Walter Veltroni: «Bisogna fare il nuovo simbolo». «Mi chiese di lavorare sull'iconografia tradizionale del movimento socialista ma anche su temi nuovi, per dare l'idea di un partito dalle radici profonde e proiettato nel futuro», racconta Magno. Che comincia a buttare giù dei bozzetti: soli, bandiere, stelle, e anche un

alberello frondoso e robusto. «Walter li ha guardati tutti e quasi subito si è fermato sull'albero: «Lavora su questo, si memorizza facilmente». Era un albero generico, poi nel corso del lavoro si è deciso che era una quercia, e mi sono messo a studiare le ramificazioni delle querce, le chiome...». «Ha trovato nella sua fantasia ciò che il nostro cervello voleva dire», si complimentò Veltroni. Il simbolo viene presentato nell'ottobre 1990, con una conferenza stampa di Occhetto al Bottegone. «Nel mio bozzetto non c'era il simbolo del Pci nelle radici», dice Magno. «Fu inserito dopo, anche per evitare lo «scippo» del vecchio simbolo. Vedo che hanno fatto così anche adesso con l'Ulivo e il Pd, è un accorgimento che ha fatto scuola». Il simbolo fu cambiato una prima volta nel 1998, con la nascita del Ds, la scomparsa di falce e martello e l'avvento della Rosa con le stelline e la sigla «Pse». «Piccoli-

na, quella rosa dice Magno. Doveva esserci, ma non si doveva notare troppo». Poi, nel 2005, al congresso di Roma, su proposta di Valdo Spini è diventata più grande, e la scritta «Partito del socialismo europeo». «Per farcela stare tutta abbiamo dovuto alzare un bel po' il prato», racconta Magno. E l'Ulivo? Lo disegna Andrea Rauch, grafico toscano di fama mondiale. Il modellino su cui lavorare arriva direttamente dal suo orto di Faella Pian di Scò, nell'Areentino. Scelta netta sui colori, irrinunciabili quelli della bandiera. «L'apostrofo rosso è servito a completare il tricolore, non era un omaggio a un partito della coalizione», raccontava Rauch all'Unità nel dicembre 1995, quando l'Ulivo fu presentato a Santi Apostoli da Prodi e Veltroni. E l'azzurro? «È il colore della nazionale, è di tutti. Per questo non ho esitato a mettermi tanto nel simbolo». L'idea di quel ramoscello venne ad Arturo Parisi



Il logo della Quercia

a febbraio di quell'anno. Nella testa dei prodiati doveva essere il secondo albero del centrosinistra, capace di «dare frutti che la quercia non dà». Per il Prof. un albero «millenario», dalle «radici profonde», «contorto perché forte e resistente alle intemperie», presente in tutta Italia, dal sud fino al Trentino. Altri simboli ha conosciuto questa lunga transizione. I progressisti, ad esempio: l'autore del logo



Il logo dell'Ulivo

della «gioiosa macchina da guerra» di Occhetto del 1994 è ancora Bruno Magno: «Al tavolo dei progressisti c'erano sette-otto partiti-racconta». Tutti fecero una proposta, il tema era l'arcobaleno, ma nessuna andava bene. Allora qualcuno propose di scrivere «I progressisti» nel logo, con uno stivale al posto della «i» e due baffi rossi e verdi che sfumavano: per fortuna lo stivale poi fu cassato... e anche la «i». Gianni Cuperlo mi

chiese se ero disposto a passare tutta la notte a mettere su carta quell'idea: e così feci, fino al mattino, con i pastelli a cera e dei cerchietti di due centimetri. La mattina dopo l'hanno approvato, e il giorno successivo c'era la conferenza stampa di presentazione». Era il 3 febbraio 1994, residenza di Ripetta. Foto di rito, con Bertinotti che indica il baffo rosso e non quello verde, e Cossutta che sbuffa: «Non mi sembra un granché». Verdi e Alleanza democratica diedero forfait, i Cristiano-sociali mandarono un «osservatore». Nel frattempo, nel 1999, sempre a febbraio, nasce l'Asinello di Prodi e Parisi, Rutelli e Di Pietro. Rutelli pensa di democratici Usa, l'ex pm alle «radici contadine». Qualcuno ironizza sulle zampe posteriori alzate, come a dare un calcio all'allora inquilino di palazzo Chigi, Massimo D'Alema. «È pronto a scacciare, se qualcuno

tenta di fermarlo», sorrideva il Professore. Nel 2001 l'Asinello confluisce nella Margherita: simbolo copiato da un'esperienza di lista civica trentina, mette insieme asinelli, popolari e diniani. L'arcobaleno rispunta nel febbraio 2005, con la presentazione, sempre a Santi Apostoli, del simbolo dell'Unione: un emiciclo parlamentare con i colori dell'iride. Nome partorito da Annamaria Testa, simbolo dello studio Adv di Ancona. Stessi caratteri, stesso apostrofo rosso dell'Ulivo. Poi la destra cambia la legge elettorale, e il simbolo non serve (quasi) più. Non ci sono i collegi maggioritari, ognuno per sé. Trame l'Ulivo, alla Camera. Ma il suo creatore, Rauch, non voleva che tornasse nel Pd: basta con «l'accanimento terapeutico», con le «foglioline sempre più insignificanti e minuscole», aveva domandato. «Preferirei una morte grafica dignitosa, invece di un mélange indigeribile».